

LUCAMANTE, Stefania. 'Non soltanto memoria. La scrittura delle donne della *Shoah* dal dopoguerra ai giorni nostri'. *Scrittori italiani di origine ebrea ieri e oggi: un approccio generazionale*, a cura di Reinier Speelman, Monica Jansen & Silvia Gaiga. ITALIANISTICA ULTRAIECTINA 2. Utrecht: Igitur, Utrecht Publishing & Archiving Services, 2007. ISBN 978-90-6701-017-7. 77 – 95.

## RIASSUNTO

Ancora oggi esiste una documentazione relativamente esigua sia sull'esperienza precipua della deportazione vissuta dalle italiane che su coloro che, tra queste, hanno deciso di intraprendere la prassi della scrittura per confrontarsi con la loro esperienza, parlandone sia con modalità autobiografiche sia attraverso quelle finzionali. Assai prezioso risulta invece il contributo delle deportate e scrittrici italiane poiché la comprensione e studio della trasmissione della *Shoah* si configura e si arricchisce tramite la loro diretta testimonianza come anche mediante il trattamento di questo tema nella scrittura letteraria ed in quella saggistica da parte di scrittrici tuttora viventi. Questo saggio fa parte di uno studio più ampio riguardante l'analisi dell'importante materiale della testimonianza, della memoria e delle modalità scritte con cui le italiane (e le donne che hanno scritto in italiano) ci hanno affidato dal 1945 in poi la rappresentazione della *Shoah*. Scopo del presente lavoro è quello di rendere merito ad alcune donne il cui contributo scritto è servito a far conoscere sia la vita nei lager che il 'dopo' Auschwitz, offrendo una prospettiva femminile ed italiana. Si iniziano in questa sede a stabilire dei rapporti fra i temi svolti negli scritti memoriali di Giuliana Tedeschi, Liana Millu, Fausta Finzi e quelli che verranno illustrati in seguito in opere a carattere spiccatamente romanzesco.

## PAROLE CHIAVE

Deportazione, memoriali, Liana Millu, Giuliana Tedeschi, Anna Bravo

© Gli autori

Gli atti del convegno *Scrittori italiani di origine ebrea ieri e oggi: un approccio generazionale* (Utrecht-Amsterdam, 5-7 ottobre 2006) sono il volume 2 della collana ITALIANISTICA ULTRAIECTINA. STUDIES IN ITALIAN LANGUAGE AND CULTURE, pubblicata da Igitur, Utrecht Publishing & Archiving Services. ISSN 1874-9577 (<http://www.italianisticaultraiectina.org>)

NON SOLTANTO MEMORIA  
LA SCRITTURA DELLE DONNE DELLA SHOAH  
DAL DOPOGUERRA AI GIORNI NOSTRI

**Stefania Lucamante**  
Catholic University of America

Nel mio percorso di ricerca sulla rappresentazione letteraria della *Shoah* ho potuto notare alcune lacune rispetto all'analisi testuale ed all'inserimento di un cospicuo numero di scritti di italiane in una bibliografia propria sull'argomento. Le lacune nel campo letterario della prassi testuale riflettono d'altronde quelle già presenti negli studi storiografici – italiani e stranieri – rispetto alla presenza delle donne nei campi e ad uno specifico discorso della deportazione al femminile, questo sicuramente fino all'inizio degli anni Ottanta. Quali possono essere i motivi per tale ingiustificata esclusione? Come riportano Marlene Heinemann in *Gender and Destiny: Women Writers and the Holocaust* e Lillian Kremer in *Women's Holocaust Writing*, uno degli ostacoli ad uno studio determinato anche dal genere dei testimoni derivava dalla diffusa opinione che separando la voce femminile da quella collettiva – maschile – si rischiasse di affievolire la potenza di un unico coro di tali testimonianze. Che si rischiasse insomma di diminuire l'importanza dell'unicità dell'evento' secondo la tesi sostenuta da Lawrence Langer, oltre a stabilire una 'gerarchia delle sofferenze'.<sup>1</sup> Al di là del pericolo di una gerarchia di sofferenza, tesi sostenuta ancora oggi da Langer, Lillian Kremer nota invece che, principalmente, la storiografia e la critica letteraria dell'Olocausto, come virtualmente qualsiasi aspetto della civilizzazione occidentale, ha posto solitamente l'uomo al centro dei suoi discorsi. Dato che i cronisti di storia ebraica, come molti storici, privilegiano quale normativa l'esperienza maschile, le donne sono state regolarmente poste ai margini della storia ebraica.

Marginalità e scarso interesse hanno spesso connotato la figura della deportata e sopravvissuta ebrea, e questo atteggiamento nei suoi confronti si allinea al vettore intercettato dal discorso storiografico sulla *Shoah*, articolato essenzialmente o intorno all'uomo come promotore o vittima di eventi storici, o all'essere umano più in generale, senza distinzioni. Se le donne costituivano un ingentissimo numero di vittime della *Shoah*, e quindi erano importanti all'interno della collettività oppressa da tale tragedia, le loro voci, le loro esperienze udibili attraverso i loro scritti, sono rimaste invece inascoltate per molto tempo.

Questo saggio fa parte di uno studio più ampio riguardante l'analisi dell'importante materiale della testimonianza, della memoria e delle modalità scritte con cui le italiane (e in genere, le donne che hanno scritto in italiano) ci hanno affidato dal 1945 in poi la rappresentazione della *Shoah* dal loro punto di vista.

Scopo del presente lavoro è quello di dare merito ad alcune donne il cui contributo scritto è servito a far conoscere sia la vita nei lager che il 'dopo' Auschwitz, offrendo una prospettiva femminile ed italiana. Si iniziano in questa sede a stabilire dei rapporti fra i temi svolti negli scritti memoriali di Giuliana Tedeschi, Liana Millu, Fausta Finzi e quelli che verranno svolti in seguito in opere a carattere spiccatamente romanzesco. Ancora oggi esiste, infatti, una documentazione relativamente esigua sia sull'esperienza precipua della deportazione vissuta dalle italiane che su coloro che, tra queste, hanno deciso di intraprendere la prassi della scrittura per confrontarsi con la loro esperienza, parlandone sia con modalità autobiografiche sia attraverso quelle finzionali. Assai prezioso risulta invece il contributo delle deportate e scrittrici italiane poiché la comprensione e studio della trasmissione della *Shoah* si configura e si arricchisce tramite la loro diretta testimonianza, come anche mediante il trattamento di questo tema nella scrittura letteraria ed in quella saggistica da parte di scrittrici tuttora viventi.

#### STORICIZZAZIONE DELLA MEMORIA DELLE DEPORTATE ITALIANE

Nel 1995 si tenne il primo convegno promosso dall'ANED del Piemonte, l'associazione italiani deportati, sulla deportazione italiana esclusivamente femminile. Nella prefazione agli atti gli organizzatori del convegno, Gianfranco Maris e Bruno Vasari, sostengono l'importanza della diffusione dei testi delle deportate, soprattutto quelli "aventi un eventuale pregio analitico letterario" che in definitiva "allargherà la conoscenza della deportazione" (9). Sempre nello stesso volume, la storica Anna Bravo fa luce circa l'esiguità delle testimonianze femminili nell'immediato dopoguerra, appena 20 su 149, individuando tra l'altro delle cause che sono assai note a chi si occupa di 'women's studies'. Bravo insiste sulla scarsità di testi femminili, scarsità che poco ha a che vedere con l'effettivo numero di deportate, sia pure basso rispetto a quello delle deportate di altri paesi dell'Europa orientale. Una scarsità che poco ha a che vedere con il tema dell'"indicibile" e molto, invece, con la mancanza di un 'senso e valore' da dare alla storia di queste. "Copione diffuso" – sostiene Bravo – "anche negli studi sulla resistenza, dove ci si è limitati a rendere un generico omaggio al 'contributo femminile', come viene definito riduttivamente il mosaico delle tante e diverse iniziative realizzate dalle donne" (16). Con ragione, Bravo attribuisce al femminismo e alla presa di coscienza delle donne la vera 'esplosione' in questi ultimi anni di testi di donne, il terzo periodo, cioè, del paradigma da me delineato. Donne che fino a poco tempo fa erano relegate a posizioni marginali da critici oppure, fatto ancora più grave, non erano neppure menzionate, trovano adesso l'opportunità di dire.

"Dire o non dire" – avverte comunque Bravo – "dipende però anche dall'accoglienza che la parola incontra. Vista dalla parte di chi ascolta, l'indicibilità ha spesso funzionato come pretesto per sottrarsi allo sforzo di immaginare una condizione estrema che si preferisce rimuovere" (17-18). Bravo attribuisce alle forze politiche, alle scuole storiografiche e ai singoli studiosi il silenzio che ha gravato per

decenni sulle deportate: “Per autoassolversi, si sostiene che le donne non avrebbero parlato, anzi non avrebbero neppure voluto farlo; e si ricorre allo stereotipo dell’innata modestia femminile o ad altri luoghi comuni inconsistenti” (18). E inoltre:

La crescita d’interesse per la deportazione femminile ha coinciso sia con la responsabilizzazione di intellettuali, centri studi, comunità ebraiche [...] sia con l’affermarsi del femminismo e della storia della donna, vale a dire con una determinazione collettiva a introdurre nel panorama politico e storiografico l’aspetto nuovo rappresentato dalla soggettività femminile. (18)

In seguito, la figura della donna – in veste di deportata/sopravvissuta – viene spesso utilizzata in prodotti commerciali di scarso contenuto artistico sostiene Anna Bravo nella presentazione all’edizione italiana di *Women in the Holocaust* – per conferire all’evento storico un effetto “sentimental-banalizzante”. Si tratterebbe quindi della solita ‘femminizzazione’ di un evento, che ha spesso come risultato o obiettivo la sua propagazione di massa. La chiusura rispetto ad uno studio di genere rimane comunque una ‘posizione di retroguardia’, in quanto “negare il rilievo del genere equivale a sostenere che il canone narrativo debba restare maschile, una pretesa oggi desueta in quasi tutti gli ambiti di ricerca” (xi). Le parole di Bravo, forse dotate di maggior ottimismo in quanto pronunciate anni dopo, riecheggiano il commento di Lillian Kremer in precedenza citato in questo saggio. Se esiste una chiusura allo studio di eventi legati alla donna, in qualunque campo essi siano avvenuti, non è tanto perché non degni di interesse di per sé, ma in quanto parte di un universo che non è originato dal pensiero o dall’esperienza di un uomo. Così come l’universalità di alcuni personaggi storici e/o romanzeschi può oggi essere messa in discussione, così come il canone letterario o narrativo rifiuta di definirsi entro gli spessi e statici argini di un tempo accettando per sé una maggiore duttilità, così anche lo studio e l’analisi della *Shoah* in tutte le sue dimensioni deve comprendere un esame approfondito di quella che è stata l’esperienza, la testimonianza, e la re-interpretazione finzionale non con personaggi femminili, ma di autori donne e italiane.

Arduo risulta quindi non associarsi a Bravo nelle sue affermazioni perché effettivamente obsoleto sembra ai giorni nostri l’ostinato e (forse) inconsapevole rifiuto di analizzare le peculiarità del discorso di donne. E questo non tanto, e non solo, per affermare una differenza poi fine a se stessa, un essenzialismo inutile e nocivo persino alle stesse donne, ma per arricchire ulteriormente il campo d’indagine e di ricerca del problema legato alla memoria della *Shoah*. La tematizzazione delle esperienze di donne, nota Bravo,

crea sconcerto e allarme fino ad essere tacciata di ‘revisionismo’, perché si teme che un’attenzione alla sessualità desacralizzi la morte, o che affrontare le relazioni uomo/donna riveli il sessismo degli stessi maschi ebrei; perché si ritiene che maternità, gravidanza, aborto, vulnerabilità sessuale, siano troppo identificati con la normalità della vita femminile per trovare posto in un evento definito unico. (xi)

L'assurdo, riporta ancora Bravo così com'era stato in precedenza notato da Joan Ringelheim nel suo articolo 'Women and the Holocaust: A Reconsideration of Research', risiede nel porre in relazione l'accanimento con cui il "nazismo temeva e colpiva le donne ebrae proprio in quanto generatrici della 'razza'" (xi) con la relativa insufficienza di studi sull'argomento, o addirittura il rifiuto di presentarne le ovvie particolarità. Il nazismo intendeva estirpare alla radice la razza ebraica, modificando per quanto possibile lo stesso patrimonio genetico, intervenendo con ogni genere di esperimenti sull'apparato genitale femminile. D'altro canto, incrementare le nascite ariane era una necessità primaria nella Germania di Hitler, come nell'Italia di Mussolini, per assicurare demograficamente l'ascesa della razza 'superiore'. Non analizzando la peculiarità di genere, peculiarità su cui il Nazismo si è fortemente basato per le proprie politiche di pulizia etnica,<sup>2</sup> indistinguibile dall'assimilazione forzata e dalla deportazione di massa, sino al genocidio, si rischierebbe di non vedere come l'aspetto riproduttivo fosse sempre e comunque unico fondamento nella sessualità stessa delle donne, così essenziali nell'esito del genocidio. Non si trattava infatti di vincere il nemico, ma di eliminare una razza.

Il paradosso del discorso critico e storiografico intercettato da Bravo nei suoi frequenti interventi sul tema risiede quindi nel non voler dividere le voci della coralità quando, in realtà, la sessualità nel suo particolare era di sovrana importanza nell'eliminazione della razza. Una sessualità che era usata come strumento per negare la condizione umana al femminile alle deportate come portatrici di geni 'inferiori'. Il processo di disumanizzazione per cui si potevano eseguire esperimenti genetici, torture, ed ogni sorta di vile accanimento sul corpo femminile, interveniva sulla femminilità, quindi sulla particolarità del genere femminile. Una sorta di crudele controcanto alla riproduzione per uso esclusivo del regime dei 'figli della lupa' o *Hitlerjugend*. La femminilità diventa quindi un problema in quanto "può facilmente capovolgersi in bersaglio" (Bravo 2001, xv) e diventare oggetto di stupro e violenza, di molestie e curiosità morbose. Se esistono dati comuni al destino nel campo di uomini e donne quali la morte, la fame e il lavoro come strumento per la perdita della dignità umana, esistono situazioni per cui le donne erano molto più vulnerabili proprio a causa del loro genere:

Abituate alla sicurezza delle loro case e del loro privato, ora sono costrette a vivere in una comunità che è quasi animalesca. I loro corpi sono esposti nudi davanti a tutti, ma in particolare a sguardi di uomini che cercano nel loro fisico la capacità di lavoro nelle fabbriche.<sup>3</sup>

Una gravidanza troppo evidente all'arrivo alla rampa equivaleva al crematorio immediato. Se arrivavano con bimbi piccoli, il destino di queste donne era sempre fatale, oppure dovevano liberarsi del bimbo gettandolo in un mucchio, come raccontano alcune testimoni quali Elisa Springer ne *Il silenzio dei vivi*, donne che vivranno portando per sempre l'onta ed il dolore di aver ucciso il loro bambino. Da queste esperienze si dipanano poi gli scritti, i ripensamenti e le riflessioni della scrittura di matrice non esclusivamente autobiografica.

La peculiarità della situazione delle italiane attende ancora dei testi critici e di analisi testuale. Né *Women's Holocaust Writing* di Lillian Kremer<sup>4</sup> né *Gender and Destiny* di Marlene Heinemann menzionano italiane. Persino la versione italiana di *Women in the Holocaust*, curato da Dalia Ofer e Lenore J. Weitzmann, raccolta peraltro ricca di riflessioni importanti nel presentare le complesse vicende legate alla deportazione femminile, non include analisi e/o studi sugli scritti memoriali di italiane. In uguale misura, pochi sono gli studi che si occupano della rappresentazione finzionale della *Shoah* da parte di autrici italiane. Quali sono allora i motivi di questa ulteriore indifferenza, un'indifferenza di secondo grado (in quanto donne ed in quanto italiane), che colpisce la testimonianza delle ebreo italiane? Perché questa doppia marginalizzazione?

Queste ultime appaiono essere testimoni e sopravvissute doppiamente penalizzate rispetto ad altri gruppi di donne che vissero la loro stessa condizione nei campi ma furono (forse) meno marginalizzate. Le italiane sono state, e sono tuttora, in minoranza negli studi sulla *Shoah* in quanto testimoni eccentriche (nel suo etimo latino) innanzi tutto rispetto a quel che Annette Wieviorka considera 'il testimone per eccellenza', cioè l'ebreo/a orientale. Penalizzate per via della loro appartenenza a un gruppo ebraico assai assimilato e comunque esiguo rispetto ai numeri degli ebreo orientali. E infine penalizzate in quanto donne, ed in quanto appartenenti per forza di cose ad un *métissage* culturale che mesce spesso – anche nelle testimonianze – le abitudini italiane della celebrazione del Natale, per esempio, con le abitudini e gli usi più propri dell'ebraismo. Negli scritti, simili paragoni ed immagini compaiono spesso alternati ad un atteggiamento prettamente italiano, al limite dell'agnosticismo – si veda il caso di Liana Millu – e comunque di indifferenza rispetto alla religione. Se per alcuni lettori non italiani, ignari della realtà italiana così complessa e sfaccettata, desta sorpresa che Primo Levi recitasse a memoria i versi di una delle somme opere del Cristianesimo, la *Commedia dantesca*, anche l'abitudine a festeggiare il Natale di molte italiane costituisce un deterrente per la loro integrazione ad uno studio critico-letterario sulle donne e la *Shoah*. Così come le italiane erano invisibili nei campi alle ebreo orientali, anche per via di un'altra pregiudiziale, la loro diffusa ignoranza dello *yiddish*, a mio avviso si ripete anche oggi questa marginalizzazione dell'ebreo italiana la cui scelta non è la rappresentazione delle proprie particolarità culturali, ma il dove situarsi, capire il proprio grado di appartenenza all'identità ebraica come a quella italiana. E questo è un ulteriore problema che si aggiunge agli altri esposti rispetto al loro studio.

Vi erano e vi sono altri motivi per cui sin dai giorni del campo le italiane erano segregate dal resto delle prigioniere. Erano ebreo occidentali, non vivevano in ghetti, non parlavano, si è detto, lo *yiddish*, e per tutti provenivano da una nazione che era alleata con la Germania di Hitler. Ragioni politiche le rendevano invisibili alle altre prigioniere. Ricorda Bianca Paganini Mori dell'arrivo a Ravensbrück dove le italiane arrivarono fra le ultime, nel 1944:

All'improvviso capiamo che noi italiane non siamo ben accette; siamo considerate fasciste, donne, cioè, che appartengono a un popolo che ha scatenato la guerra, che ha distrutto le loro case e la loro famiglia, e per le tedesche siamo sporche donne di Badoglio, cioè l'espressione stessa del tradimento. A questo punto per noi è evidente che, se vogliamo sopravvivere a quell'inferno, dobbiamo saper trovare dentro di noi la forza di reagire.

È per ragioni etico-estetiche, e non soltanto di giustizia letteraria e anche critica nei confronti delle deportate italiane, che penso si debba iniziare proprio dall'analisi dei loro testi elaborati non per fini letterari, ma, azzardando un termine, liberatori. La loro elaborazione del dolore risulta essenziale nel delineare quali motivi e quali temi presenti nella testimonianza diretta delle italiane – o che hanno usato l'italiano come *medium* linguistico – abbiano determinato in parte la genesi di scritti in cui l'elaborazione degli stessi motivi prosegue seguendo un tracciato finzionale. Esiste un filo assai importante che lega la memoria diretta a quella indiretta, che costruisce il raccordo fra ciò che alcune donne hanno vissuto e quello che queste stesse, come anche altre non testimoni dirette in seguito, hanno poi voluto riprendere ed elaborare in scritti successivi. Per comprendere la linea che conduce dagli scritti delle deportate a quelli in cui queste stesse sono divenute autrici letterarie – il tragitto compiuto cioè dai testi dal *mémoire* al romanzesco – vanno esaminati con attenzione i nessi fra gli scritti composti nell'immediato dopoguerra con quelli di coloro che soltanto prendendo distanza sono riuscite a descrivere e trascrivere le loro sofferenze nel lager o nella vita dopo il lager. Ancora più importanti risultano i lavori delle deportate quando si devono trattare testi romanzeschi scritti attraverso l'esperienza e la memoria indiretta degli eventi. Molti sono gli esempi di finzione sulla *Shoah*, sulla fuga dall'Italia dopo il 1938, e più in generale sulle ripercussioni emotive subite dalle donne italiane. Uno fra tutti, il bellissimo *I ponti di Schwerin* di Liana Millu, edito presso Lalli nel 1978, rimane a tutt'oggi uno degli esempi più illuminanti di una scrittura che sa mediare il dato autobiografico con quello romanzesco.

#### LA TESTIMONIANZA E L'ESEMPIO DI LIANA MILLU

Tra queste italiane ricordo oggi in particolare Liana Millu e Giuliana Tedeschi. Il vero nome della prima era Liana Millul, originaria della Toscana, Pisa per la precisione. Si trasferì da giovane a Genova dove condusse attività antifasciste. Nata nel 1914 e scomparsa nel 2005, Liana Millu rappresenta la testimone ideale per la sua inesausta attività di raccontatrice e testimone di fronte ad intere scolaresche in Liguria, sua regione d'adozione. Nei suoi discorsi Millu iniziava la testimonianza partendo sempre dal proprio numero di registrazione tatuato ad Auschwitz Birkenau, 'A5384'. Il tatuaggio, una "invenzione auschwitziana autoctona", come la definisce Primo Levi ne *I Sommersi e i salvati*,<sup>5</sup> costituiva lo scarto fra la realtà e la finzione. L'attività di scrittrice di Millu, cominciata ben prima del suo atto di testimonianza sui lager, fu bruscamente interrotta in seguito alla promulgazione delle leggi razziali. Alla ripresa della vita civile questa sua difficile esperienza fu decisiva nel senso che Millu non abbandonò mai il discorso del sacrificio di tutti gli innocenti deportati ed

uccisi nei campi di sterminio, che divenne la tematica più essenziale della sua opera letteraria. La accomuna ad altri scrittori della *Shoah* il concetto di testimonianza, di sopravvivenza da interpretare quale mezzo per la testimonianza in nome di coloro che non ci sono più, l'osservazione del proprio mutare 'dopo' la *Shoah* a causa di quello che si era vissuto 'durante'.

Uno scritto di Millu, apparso su *Il Corriere del Popolo* l'11 ottobre 1945, fu forse uno dei primi scritti in italiano sui campi intitolato 'Auschwitz lager della morte'. Grazie all'intercessione della scrittrice Willy Dias, Millu poté pubblicare questo pezzo così difficile proprio perché difficile era spiegare l'atroce realtà dei campi a chi nulla di questi conosceva. In seguito al primo articolo, 'Auschwitz lager della morte', Millu collaborò al giornale sino al suo ultimo numero. Come sottolinea Stefano Verdino, nell'ottobre del 1945 si poneva un duplice problema per Millu: far comprendere l'esperienza del lager a compatrioti e concittadini che tendevano ad equiparare la loro esperienza con quella dei sopravvissuti, e "scontare la 'colpa' della propria sopravvivenza, nei confronti della tribù dei morti, con un impegno quindi a non dimenticare".<sup>6</sup> Il pezzo di Millu per *Il Corriere del Popolo*, un giornale genovese, inizia con una sua riflessione sulla propria incredulità prima della deportazione rispetto ai fatti riportati da un giornale radio, "la propaganda esagerava troppo: possibile che accadessero realmente simili orrori?" (11). Uno strano sarcasmo, un umorismo amaro accompagna la scrittura di Millu. Parlando delle gassificazioni, racconta la narratrice:

– Ora andate a fare la doccia– li avvertirono gentilmente.

Questa fu una bella notizia, ed essi se ne rallegrarono molto. Un po' di pulizia finalmente! Chi diceva che questi tedeschi erano dei barbari? Così, lieti, entrarono nella sala delle docce: col viso alzato aspettavano impazienti l'acqua benefica. Invece scese il gas, sibilando, e i polmoni lo ricevettero in pieno. Strozzarono in rantoli il primo grido. (14)

La descrizione dello sterminio sistematico continua mentre cresce il sarcasmo autoriale, che reminisce *mutatis mutandis* quello di Tadeusz Borowski in *Paesaggio dopo la battaglia*. A proposito dello sterminio, la narratrice avverte che tale spettacolo

[...] avveniva tutti i giorni, ed era uno spettacolo tanto abituale che nessun anziano del campo ci badava più. Anzi poiché c'era la guerra, e da Berlino ammonivano che 'tutte le ruote devono girare per la vittoria', il comando di Auschwitz, che era zelante, aveva pensato che anche le ceneri umane possono essere un buon concime chimico, e le faceva spargere nei campi per fertilizzante. (14)

Una simile amara ironia, la capacità di ironizzare sullo spargere delle ceneri umane come fertilizzante sui campi circostanti il campo con un fermo controllo e rifiuto di cedere all'invettiva, denotano da subito la mano di colei che della scrittura non farà uso sporadico e/o terapeutico, ma di chi scrittore lo era già per inclinazione e che ora lo fa per necessità morale ed etica.<sup>7</sup> Al di là di questa componente ironica in cui l'accanimento dei soldati sui corpi dei prigionieri viene equiparato ad una

dimostrazione di 'zelo', Millu mostra con potenti mezzi retorici l'*unicum* Auschwitz evidenziando quel che prima d'allora non s'era mai fatto col corpo dei prigionieri. Disporre del corpo dei prigionieri oltre la morte diventa durante lo sterminio lo scarto più terribile rispetto a qualunque altro tipo di prigionia. Non è un genocidio soltanto, ma qualcosa che, se possibile, è ancora più grave: considerare il corpo dei prigionieri come un corpo non-umano, e per questo consono a diventare letame.

*Il fumo di Birkenau*, potentissimo scritto autobiografico dell'esperienza ad Auschwitz-Birkenau, uscì nella sua prima edizione nel 1947 presso La Prora di Milano. Successivamente fu ripubblicato presso Mondadori nel 1957, e a Firenze per i tipi editoriali della Giuntina nel 1979 prima e nel 1986 poi. L'ultima edizione viene accompagnata da una prefazione di Primo Levi, il quale definisce quella di Liana Millu "la più toccante fra le testimonianze italiane". Nella prefazione alla quarta edizione de *Il fumo di Birkenau* Levi conferma quello che le stesse prigioniere da tempo avevano capito. Come cioè la loro condizione fosse ben più dura di quella degli uomini per tutta una serie di motivi. La morte, e soltanto la morte, è l'argomento chiave in ciascuno dei racconti che compongono *Il fumo di Birkenau*: ogni racconto si chiude intorno all'immagine di una morte diversa incontrata dalle donne nel lager. Un casellario, una campionatura dei possibili assurdi motivi per cui una donna moriva ad Auschwitz: rivalità in amore nel caso di 'Lily Marlene', una gravidanza nascosta, aver ritrovato un figlio il cui abbraccio attraverso il filo spinato diventa anche un abbraccio letale ed eterno. Ma non per questo le donne si danno per vinte, tutt'altro. Per Bravo

[...] forme e momenti di resistenza inerme si realizzano anche in Lager. [...] È resistenza quando ci si sforza di agire e di far fronte alla situazione estrema, di manipolare le norme, di ritagliarsi, pur nel precipizio di un mondo capovolto, spirali per fare e pensare: non allo stesso modo di prima, ma neppure al modo del Lager, anzi lottando per esserne contaminate il meno possibile. [...] Resistere è allora tutto quel che mira a preservare, insieme alla vita, piccoli frammenti di identità, a mantenere un minimo di distanza psichica da un universo che pretende di essere l'unico.<sup>8</sup>

Millu identifica la "resistenza delle donne", la loro resistenza alla tortura della femminilità con tre elementi: "pragmatismo, frivolezza e fantasia" (1986, 19). I ricordi di come le francesi, le uniche donne secondo Millu "che si sono conservate civili nel lager", non rinunciavano alla cura del proprio corpo, fatta d'igiene certo, ma anche di qualcosa che il lager non poteva cancellare, la cura della propria avvenenza, di "quando avevano leccato quasi tutto, con l'ultimo grasso che era rimasto se lo passavano sotto gli occhi: la crema antirughe",<sup>9</sup> sicuramente colpisce. A questo gesto Millu attribuisce – e con ragione – la convinzione della giovane che voleva tornare al mondo opponendo questa forma di resistenza ed impegno per evitare l'immiserimento, la disumanizzazione nel (e del) campo. Se Levi ricorda giustamente il monito fattogli dall'anziano soldato ad osservare le regole dell'igiene per una conferma della propria dignità a dispetto delle proprie condizioni, come se non si trovasse in un campo di prigionia, Millu afferma lo stesso principio, andando oltre le

regole d'igiene. Per le donne, per la sua amica Jeannette, applicare l'ultimo brandello di grasso sotto gli occhi era un atto di resistenza contro la disumanizzazione, non superficialità. Era un atto di ribellione contro la logica nazista improntata alla tipologia antisemita della 'non-donna' e che rispettava invece pienamente la costruzione socio-culturale che allora formava il genere femminile. Significa la loro piena adesione all'essere 'donna' sia secondo uno schema societario francese che italiano. Sebbene automaticamente connesse al Fascismo, le italiane si ribellano ed anelano ad un punto di coesione, di forza, che trovano con le francesi le più simili a loro.

#### LA TESTIMONIANZA DI GIULIANA TEDESCHI

Giuliana Tedeschi, di Torino, fu deportata insieme al marito che morì durante una marcia della morte. *Questo povero corpo* fu pubblicato nel 1946 dalla casa editrice Edit di Milano. In un'intervista concessa ad Edgarda Ferri, Tedeschi enucleò le motivazioni che l'avevano spinta, come il vecchio marinaio di Coleridge che Levi usò quale miglior esempio del proprio bisogno di raccontare, a parlare, a parlare nonostante tutti le ingiungessero di dimenticare. Come nel caso del sopravvissuto, anche la sopravvissuta decide infatti di parlare, o meglio di "non poter fare a meno di parlare", oppure – più frequente questa seconda reazione fra le donne – osservare un silenzio totale in famiglia, soprattutto con i figli, per paura di risuscitare fantasmi, di risvegliare paure che in realtà mai si sarebbero sopite. "Ho scritto tutto questo", dice Tedeschi riferendosi al proprio memoriale, "ed è stata la mia salvezza. Nessuno voleva ascoltarmi: ed ecco che un quaderno mi aiutava a sfogarmi, a liberarmi. Infatti, quando ho finito, mi sono sentita più leggera, più sollevata".<sup>10</sup> Al contrario di un'altra testimone, Edith Bruck, la quale privata dei genitori e senza prole non aveva nessuno ad impedirle di parlare, a costringerla a dimenticare, per Tedeschi lo scrivere è stato un atto essenziale di resistenza proprio a chi voleva per il suo stesso bene che lei 'dimenticasse' Auschwitz. Tedeschi sostiene che non si possa infatti né dimenticare né perdonare. "Il perdono, a noi non l'ha chiesto nessuno".<sup>11</sup> Come per Millu, anche per Tedeschi Auschwitz e Birkenau non sono luoghi da dimenticare, bensì da ricordare e da far ricordare per il processo di rinascita cui l'atrocità dei luoghi le ha entrambe costrette.

Il concetto di tempo vissuto dai prigionieri come "un paradosso"; una "prigionia interminabile e brevissima ad un tempo"; quello di corpo/cadavere inteso come "un insulto alla composta e serena dignità della morte"; la dignità tolta persino con l'eliminazione del riposo festivo; "il paesaggio innaturale" spoglio d'alberi in cui si ergevano le baracche, la mancanza assoluta di colore e di movimento: sono questi solo alcuni fra i motivi delineati dalla testimonianza *Questo povero corpo* di Tedeschi.<sup>12</sup>

Sono racconti slegati fra loro, ritratti di una situazione i quali, proprio com'è nudo il paesaggio circostante il campo, mettono a nudo l'implacabile essenza del ricordo più traumatico in un esercizio di memoria che tende giustamente a monumentalizzare gli episodi più tormentosi del suo vissuto. L'odore continuo di

carne bruciata che si accompagna alla *Grande fuga* di Beethoven suonata dall'orchestrina; l'importante logica della "conquista dell'esperienza di vita nel campo", che equivaleva alla rinuncia della logica come la si era intesa fino ad allora, fino all'arrivo nel campo, "abbandonarsi al destino" come unico mezzo per la resistenza in un luogo in cui persino il lavoro su cui si fonda l'etica occidentale perdeva il significato originario rovesciandosi in fatica "inutile ed offensiva".<sup>13</sup>

Tedeschi analizza molte tematiche legate al corpo femminile. Accanto alla descrizione della morte, più accentuata nell'opera prima di Liana Millu, prende rilievo – quasi per un paradosso – l'aspetto vitalistico di tale esperienza, l'attenzione cioè a quel corpo femminile che, umiliato e vilipeso in tutti i sensi, si oppone alla sua stessa degradazione, dettando la propria necessità a non soccombere a delle entità immateriali e che pure ne costituiscono la sua stessa forza:

Pensavo al mio corpo brutalmente mutilato della sua vitalità, alla rinuncia alla funzione più femminile imposta dalla natura [...] Non potere sottrarmi, essere nell'impossibilità di tutelare il mio corpo: mi sentivo impazzire. (1946, 51)

Nonostante tutto, la resistenza più vera fra tutte quelle possibili rimane ancora quella di volere "ripetere l'esperienza della procreazione" (52), un diritto inalienabile del corpo femminile e pure mortificato in queste non-donne.

E la procreazione mortificata diventa l'argomento di uno dei passi più toccanti del libro, 'Vigilia di Natale'. Alla vigilia di Natale, una compagna di Tedeschi dà alla luce un bimbo, un maschietto, che morrà dopo aver aperto gli occhi. Moriranno entrambi dissanguati, madre e figlio, mentre le compagne devono – pena la morte – andare a mettersi in fila. Con amarezza forse maggiore, se confrontato con altri finali di racconti, si conclude 'Vigilia di Natale': "ciò che è logico e naturale non si può pretenderlo in un campo tedesco. E l'epoca delle favole e dei miracoli è tramontata da un pezzo. Così la stella cometa, il bue e l'asinello" (75). Qualunque emozione è vietata, pena la sopravvivenza. Ci si astraie per non vedere qualcosa che – in una vita normale – rappresenterebbe una tragedia: "L'emozione nel Lager è considerata un nemico, è uno spreco inutile di energie, un consumo infruttuoso di nervi" (98).

La rappresentazione di questa natività cristiana in negativo, "la stella cometa, il bue e l'asinello", si fissa negli occhi di Tedeschi per tutta la vita, per il 'dopo' lager, per un 'dopo' che non sarà mai più come il 'prima'. Un 'dopo' per cui bisogna vivere. Vicina alla morte, convinta di non possedere più forze per resistere alla "tortura morale e fisica" (118), la protagonista di *Questo povero corpo* riflette sulle sorti del nuovo mondo 'dopo' Auschwitz. Un mondo che

purificato, nuovo da questa gigantesca sofferenza sarebbe stato migliore, doveva essere migliore, doveva appagare il nostro bisogno di perfezione, la nostra sete di miglioramento, perché il martirio di tanti non andasse perduto. Voglio vivere: estrema aspirazione alla resistenza. (119)

E nell'esistenza del dopo-Auschwitz, Tedeschi continuerà ad adottare il punto di vista dello stato di eccezione in cui aveva vissuto nel Lager. Il quotidiano non avrà più lo stesso peso: "Dopo, non ho cambiato idea. Non mi sono più adeguata. I valori, per me, sono sempre gli stessi che ho ritrovato uscendo dal lager".<sup>14</sup>

#### DALLA STORICIZZAZIONE DELLA MEMORIA/CRONACA ALLA STORICIZZAZIONE DELLA FINZIONE

A fronte della lettura dei primi scritti di italiane sulla *Shoah*, cosa intendiamo allora per esperienza? Soprattutto quando si parla di scrittura anamnestic, testimoniale, memorialistica, essa può significare anche altro dall'esperire in prima persona. "Le testimonianze, a volte", sostiene Annette Wieviorka,

[...] prendono la strada della letteratura. Si pensa che un vero libro possa assicurare meglio la trasmissione. Ma soprattutto, in un paesaggio in cui la morte è onnipresente, si diffonde l'idea che l'opera, per lo meno, sia immortale, che essa sola possa assicurare il ricordo, ossia l'eternità.<sup>15</sup>

È da questa iniziale esperienza collettiva ed insieme singola, insostituibile, che ne trovano origine altre, motivate da cause diverse e tutte assai rilevanti. Se la testimonianza diretta è quella da cui si dipanano tutta una serie di riflessioni e considerazioni anche, e non soltanto, storiche, da cui però gli stessi storici ci prevengono per tema di attribuire esattezza alla testimonianza, mi riferisco tra l'altro alla stessa voce autorevole di Wieviorka, la testimonianza costituisce una possibile e gravissima esperienza che ingenera altre testimonianze traslate, di secondo grado, che aiutano la prima. Tutte però testimoniano la gravità della *Shoah*. Esiste infatti un'esperienza di secondo e di terzo grado, qual è quella vissuta dai figli dei sopravvissuti, che ricalca spesso un silenzio grave di dolore vissuto in famiglia, oppure atteggiamenti parentali che malcelano il desiderio di dimenticare. Esiste l'esperienza di chi ha ascoltato e letto dell'orrore e sente il peso della responsabilità di studiare, scrivere, ed analizzare un simile accadimento per timore che le generazioni più recenti non ricordino chi ha sofferto per problemi che esistono spiccatamente anche oggi quali l'intolleranza, l'antisemitismo, l'odio razziale. E questo non perché sia di moda avere un amico ebreo,<sup>16</sup> ma per un senso di giustizia e di etica che non conoscono facili *trend* che si coniuga all'interesse più soggettivo di conoscere meglio anche la propria cultura, un *melting pot* nostrano, se è vero che la cultura italiana annovera tanti dialetti, sostrati, usanze, influenze culturali, che rendono assai difficile parlare di omogeneità culturale nel nostro Paese, questo persino oggi.

La scrittura italiana femminile sulla *Shoah* si divide per grandi linee in tre periodi: l'immediato dopoguerra, con gli scritti di Liana Millu, Giuliana Tedeschi, Edith Bruck (pubblicati più tardi) ed altre; pochi esempi negli anni settanta, uno, importante, quello di Fausta Finzi che regalò il proprio diario al CDEC nel 1972, poi

pubblicato col titolo *A riveder le stelle. La lunga marcia di un gruppo di donne dal lager di Ravensbrück a Lubeca*,<sup>17</sup> e l'ultimo decennio del ventesimo secolo, primi del ventunesimo, in cui molte deportate – alcune incoraggiate da figlie e nipoti come non mancano di menzionare nei loro testi – scrissero, oppure fecero riemergere, la loro testimonianza prima che la morte si portasse via il loro ricordo di quegli anni.

Se la periodizzazione di questi scritti ci fa pensare ad un parallellismo temporale con il ritmo seguito dalla sterminata bibliografia degli studi sulla *Shoah*, l'apporto massiccio su un piano storico-critico ed anche letterario da parte di donne si è avuto soltanto negli ultimi anni. Negli altri due periodi sono state edite diverse pubblicazioni, certo, ma non quante avrebbero potuto essercene. Inoltre, se da un lato si è tentati di parlare di tre periodizzazioni che offrono con chiarezza un percorso di genere, bisogna invece affermare che, pur trovando in linea di massima con maggiore intensità esempi di scrittura di testimonianza nel primo periodo, romanzi nel secondo, e saggistica e romanzi nell'ultimo, in realtà questi tre generi sono presenti in tutti e tre i periodi, se non a tratti addirittura mescolati in interessanti ibridazioni generiche.

La mia scelta di periodizzazione anche per generi non è arbitraria, ma guidata dunque dall'intensità delle pubblicazioni a carattere testimoniale nell'immediato dopoguerra, un'intensità che si giustifica parzialmente con la vicinanza temporale col fatto storico e con l'incapacità di 'lavorare' stilisticamente sugli eventi. Dico parzialmente giustificata perché questa contiguità produsse due effetti diversissimi tra loro. Sappiamo che nel caso di molti sopravvissuti il desiderio fu quello immediato di scrivere quasi nella speranza di sottrarsi alla vista continua e non revocabile di quel che avevano visto. Immagini che si legavano alla retina impedendo di non filtrare qualunque altro evento della propria esistenza attraverso quella esperienza. Per altri ed altre invece fu la reazione opposta a prendere il sopravvento: il desiderio cioè di liberarsi del fatto non parlandone, tuffandosi nel quotidiano per non continuare a vedere i volti delle compagne che non c'erano più. La coesistenza di tali sentimenti, il desiderio di parlare e la sensazione che troppe parole fossero pesanti se proferite al di fuori del *locus* che le aveva provocate, si faceva vivo in molti fra i testimoni<sup>18</sup>. Oltre a questi motivi, che accomunano nelle loro reazioni binarie tutti i sopravvissuti – reazioni che non determinano una voce di genere – esistono comunque altre motivazioni legate al genere ed al particolare delle donne.

LA FANTASIA, CHE È L'OCCHIO DELL'INGEGNO...

La plasticità del mezzo letterario, la presenza che la scrittura letteraria fornisce agli strati di storia umana, la qualità mimetica e a tutto tondo della letteratura sono le basi teoriche delle mie riflessioni sulla problematicità della rappresentazione della *Shoah* nel passaggio da autobiografia a finzione romanzesca. Ampliando una definizione di Elaine Marks sulla metafora 'Auschwitz',<sup>19</sup> si potrebbe inferire allora che le scrittrici si interessano e scrivono sulla *Shoah* partendo da prospettive diverse:

ne scrivono trattandola come argomento, per capire come scriverne, e in ultimo, credo di poter aggiungere, ne scrivono per meglio identificare la *Shoah* come un punto fermo anche in letteratura, uno *zenith* in negativo della civiltà occidentale. Come Tolstoj e Stendhal trovarono la parola quale mezzo insostituibile per descrivere – anche ekfrasticamente – le guerre napoleoniche nel romanzo ottocentesco realista, così è naturale e non banale che alla testimonianza diretta di un fatto storico segua la sublimazione, l'ibridazione dell'evento, del 'vero' con la finzione letteraria che, con i suoi infiniti mezzi retorici e figurativi, amplia e prolunga – senza per questo relativizzare – la possibilità di ricezione del dato storico. Nonostante Alessandro Manzoni avesse poi rifiutato le sue stesse importanti scoperte riguardo al componimento misto del vero e della finzione, il problema dell'oppressione del popolo colonizzato ne *I Promessi sposi* rivela anche oggi una struttura di potere e usurpazione di diritti dei deboli la cui importanza poco deve alla precisione cronachistica con cui lo scrittore eseguì le sue ricerche.<sup>20</sup>

La trasmissione dell'esperienza subita dai testimoni sopravvissuti, da coloro che hanno scelto di raccontare, può avvenire attraverso una vera e propria rielaborazione del fatto da loro vissuto, nell'esercizio di sublimazione e novellizzazione degli eventi. Quella 'fantasia' attraverso cui, secondo le teorie vichiane, l'essere umano riedifica la reminiscenza, "combatte il passato con il soccorso della fantasia del futuro e il futuro con il soccorso della memoria del passato".<sup>21</sup> Dopo un processo di sedimentazione degli eventi ricordati, la memoria erige, trasformandoli, monumenti ai fatti più eclatanti della propria esistenza, non soltanto nella scrittura più direttamente mnemonica e aneddótica, ma anche servendosi di un contesto più propriamente finzionale. La trasmissione del proprio vissuto da parte dei sopravvissuti può cioè scegliere di porre la *Shoah* quale sfondo finzionale anche dopo la prima e più immediata stesura del ricordo, prediligendo quindi il romanzo come genere per una successiva stesura che, oltre al fatto mnemonico, intende anche utilizzare elementi estetici e stilistici pertinenti al genere romanzesco. La necessità di continuare a reperire quale sfondo per un romanzo la *Shoah* va ricercata in una imprescindibile urgenza di continuare a considerarla un fatto storico ed inalienabile anche a distanza di tempo, sia pure nella trasfigurazione dei fatti. I motivi degli autori in questo caso sono vari: arginare il pericolo del relativismo negazionista, eliminare l'aura di 'indicibilità' o di male assoluto che improduttivamente ingombra il lavoro delle generazioni successive, e riguardano in parte le preoccupazioni estetiche rispetto alla rappresentabilità dell'evento. Così come altri eventi terribili che hanno irrimediabilmente segnato il secolo appena trascorso, come le due guerre, la Resistenza, i bombardamenti nucleari in Giappone, la *Shoah* è diventata lo sfondo storico su cui si stagliano le figure dei personaggi finzionali, ma mai del tutto immaginari o casuali. Non del tutto, perché molti degli scritti non-finzionali, come i *mémoires* e le cronache dei campi, hanno indelebilmente sorretto l'operazione di messa in scena di questi romanzi. Questa tragedia costituisce uno sfondo per romanzi ambientati nel Novecento sia per i diretti testimoni che per altri che hanno vissuto di riflesso o per immaginazione tale evento.

In questo caso, quando cioè il ricordo è volontariamente trasfigurato nella visione narrativa romanzesca, la memoria, il “fallace strumento” di cui ammoniva Primo Levi ne *I Sommersi e salvati*, se utilizzata nel caso di una veridica ed esatta testimonianza da un punto di vista storico, resta un potentissimo e convincente strumento per creazioni letterarie che sostengano ed incoraggino comunque la necessità del ricordo per motivi civili, etici e morali. Uno strumento utile, la memoria, non per un senso di esattezza storica (dato che il ricordo di un evento raramente si giustappone e combacia esattamente coi dati effettivi dell’evento stesso ricordato), ma perché è nell’essere umano il desiderio di coinvolgere altri ed altre coscienze con il ricordo tramandato dalla parola. E questo coinvolgimento a livello personale non si ottiene soltanto mediante l’enunciazione di fatti inalienabili che pretendono un’oggettività comunque sempre relativa e per questo pericolosa, come ci ricorda Hayden White, anche nel discorso storiografico. Le nostre nozioni rispetto a quello che costituisce una rappresentazione ‘realistica’ devono essere rinegoziate per tenere conto di esperienze che sono uniche del secolo appena trascorso e per cui modelli di rappresentazione precedenti sono inadeguati.<sup>22</sup> Recuperando il concetto enunciato dallo storico per inserirlo nel nostro diverso contesto di analisi critica, l’interpretazione e narrativizzazione dei fatti quindi può essere utile al ricordo ed alla perpetuazione di questi, non tanto per raggiungere la precisione documentaria dell’evento ma per portarne ad eterno monito la sua gravità, una gravità solenne che non inficia la precisione dei dettagli (che pure non sono da escludere a priori) ma che poggia con tutto il suo peso sulle coscienze umane contribuendo alla costruzione di nuovi elementi strutturali e discorsivi del genere ‘romanzo’.

## CONCLUSIONI

La resistenza di queste donne, così come viene registrata dalle loro testimonianze, alcune tra le venti pubblicate al termine della seconda guerra mondiale (non sappiamo bene infatti quante ne fossero state scritte e tenute nel cassetto da queste donne la cui voce è stata a lungo soppressa), rivela la compresenza di un innato pragmatismo femminile, quello che ancora Bravo definisce la loro “razionalità robusta” scevra però di cinismo, ed ancora “aperta all’amore per il corpo e le sue sensazioni”. Una razionalità che ancora “mantiene un legame stretto con la sfera dell’emotività e dell’immaginazione” da contrapporre al “culto dell’intelletto e il primato dell’individuo” esercitati dai deportati uomini che “spesso sono così forti da schiacciare altri aspetti”. Un rispetto per l’emotività che non ottempera alle virtù eroiche esibite dagli uomini, come ci ricorda Millu, ma che forse le ha aiutate nella loro vita dopo Auschwitz, una vita difficile se, come racconta Paganini Mori, nessuno credeva ai loro racconti, costringendole in qualche modo al silenzio in famiglia,

[...] quando tornammo da Ravensbrück cercammo di raccontare qualcosa ma eravamo guardate in modo strano persino dai nostri compagni di prigionia. Nessuno sapeva di

Ravensbrück e nessuno immaginava che ci potesse essere un campo esclusivamente femminile.<sup>23</sup>

In virtù delle osservazioni elaborate da Liana Millu, da Giuliana Tedeschi, da Fausta Finzi, Bianca Paganini Mori e da altre sopravvissute, in virtù della produzione che ha seguito i loro difficili esordi, ritengo che i 'brandelli della vita domestica' da cui furono strappate queste narratrici non siano andati perduti invano. Voglio pensare che il monito di queste donne coraggiose si dilati nel tempo e giunga oggi fra di noi, che ci serva a capire come, oggi più che mai, le donne stiano perdendo ogni diritto, anche, e soprattutto, quello della parola in altre parti di questo mondo che credevamo rinnovarsi per il bene. Un mondo nuovo per tanti versi, certo, forse anche nel senso sperato da Tedeschi, ma che non per questo si è dimostrato necessariamente migliore. In un 'dopo' tutto al femminile bisogna continuare a combattere, a resistere. La metafora della maglia il cui filo deve restare tenace, pena la perdita del punto, quel punto esile sulla terra di cui Tedeschi così bene ha scritto, mi sembra sia la metafora più convincente per ricordare la necessità che la parola di donne vada ascoltata, registrata nel suo messaggio che non può fermarsi temporalmente ma deve proseguire il suo cammino di resistenza.

Donne dalla testimonianza scomoda e complessa, quindi, queste ebreo-italiane, per tutta una serie di motivi. Rimane in chi scrive il fermo convincimento dell'importanza di uno studio approfondito su queste espressioni di scrittura che, sublimandosi e formando materia letteraria e non più testimoniale, si dilatano acquistando una diversa importanza nelle opere narrative delle generazioni più recenti e di quelle future.

## NOTE

<sup>1</sup> Così come ricorda Anna Bravo nella presentazione dell'edizione italiana di *Donne nell'Olocausto* (2001, xi).

<sup>2</sup> Si veda il volume *Gendercide and Genocide* edito da Jones per le politiche di pulizia etnica che accompagnano genocidi in ogni paese. Jones elabora le proprie teorie sul *gendercide* preventivo che vedono nel mondo moderno una specifica enfasi rispetto a quello latente o 'retributivo' (2004, 1-38). Per le politiche di manipolazione genetica del Nazismo, si veda il fondamentale *Mothers in the Fatherland: Women and the Family in Nazi Politics* di Koontz (1981).

<sup>3</sup> Paganini Mori 1999, 167.

<sup>4</sup> Soltanto nella sua enciclopedia *Holocaust Literature: An Encyclopedia of Writers and Their Work* appare una scheda minima sugli italiani in generale in cui vengono citati i nomi di Millu e Tedeschi (Kremer 2002, xxv). Kremer dà invece spicco alla scrittrice Natalia Ginzburg la quale in verità non lasciò molti scritti sull'argomento, ma solo riferimenti casuali e non ragionati su eventi legati al fascismo (2002, 424-26).

<sup>5</sup> Levi 1985, 94.

<sup>6</sup> Verdino 2005, 90.

<sup>7</sup> In ben altri toni si esprime Luciana Nissim in 'Ricordi della casa dei morti' (1946), uno scritto doloroso in cui non v'è spazio per la dimensione ironica nel resoconto di eventi simili a quelli elaborati da Millu.

<sup>8</sup> Bravo 1995, 23.

<sup>9</sup> Tono 2003, 17.

<sup>10</sup> Ferri 1988, 26.

<sup>11</sup> *Ibidem*, 32.

<sup>12</sup> Tedeschi 1946, 24-26.

<sup>13</sup> *Ibidem*, 30; 50; 56.

<sup>14</sup> Ferri 1988, 29.

<sup>15</sup> Wieviorka 1999, 39.

<sup>16</sup> Per questo annoso problema del razzismo celato dietro il velo dell'amicizia si veda *Lettera agli amici non ebrei. La colpa di Israele* (2003) di Elena Loewenthal in cui l'autrice riprende punto per punto gli argomenti trattati da Sergio Romano in *Lettera a un amico ebreo* (1997).

<sup>17</sup> Grazie alle ricerche svolte presso il CDEC di Milano ho potuto infatti trovare questa preziosa informazione.

<sup>18</sup> La 'scelta' coraggiosa ed 'inusuale' degli ex-deportati, nota Anna Bravo riferendosi in particolare ai deportati italiani, risiede nel voler 'amministrare la loro memoria'. Lo è ancora di più, insiste Bravo, "se si tiene conto che era in gioco l'esperienza forse più complicata e delicata della contemporaneità, spesso oggetto di fraintendimenti consapevoli o inconsapevoli – non solo quelli derivanti da una conoscenza approssimativa dei fatti – ma anche quelli impliciti nel posto del tutto inadeguato attribuito alla deportazione nella ricostruzione dell'immagine nazionale a guerra finita" (Bravo 1995, 15).

<sup>19</sup> L'articolo di Elaine Marks, 'Céndres juives. Jews Writing in French after Auschwitz', viene citato da Paola Di Cori nel suo intervento su Lidia Beccaria Rolfi in *Un'etica della testimonianza: La memoria della deportazione femminile e Lidia Beccaria Rolfi* (1997, 11).

<sup>20</sup> Quello dell'impossibilità di una coesistenza fra vero e finzione è un annoso problema di cui si occupa da ben prima di me Alberto Cavaglion. Il contributo di Cavaglion è essenziale al mio lavoro in quanto considero la sua posizione rispetto alla finzionalizzazione della *Shoah* la più vicina al mio punto di vista. Cavaglion si pronuncia a favore dell'inserimento del vero nella finzione per tutta una serie di motivi, enucleati in modo assai convincente nel suo saggio 'Parola, silenzio e memoria: esiste una forma letteraria per la testimonianza?' (1999).

<sup>21</sup> Gessa Kurotschka 2006, 194.

<sup>22</sup> White in Friedlander 1992, 50.

<sup>23</sup> Paganini Mori 1999, 168.

## BIBLIOGRAFIA

- Borowski, Thadeusz. *Paesaggio dopo la battaglia*. A cura di Roberto Polce. Torino: Il quadrante, 1988.
- Bravo, Anna. 'Presentazione'. Ofer & Weitzman 2001, ix-xxi.
- . 'Relazione introduttiva'. Maris & Vasari 1995, 15-27.
- Cavaglion, Alberto. 'Parola, silenzio e memoria: esiste una forma letteraria per la testimonianza?' AA.VV., *Il racconto della deportazione nella letteratura e nel cinema*. Milano: I quaderni della porta, 1999. 25-37.
- Di Cori, Paola. 'Intervento su Lidia Beccaria Rolfi'. Maida 1997, 10-14.
- Ferri, Edgarda. *Storia di Giuliana Tedeschi. Il perdono e la memoria: A che prezzo si può dimenticare il prezzo che abbiamo subito?* Milano: Rizzoli 1988, 23-33.
- Finzi, Fausta. *A riveder le stelle. La lunga marcia di un gruppo di donne dal lager di Ravensbrück a Lubeca*. Udine: Gaspari, 2006.
- Fontana, Laura & Giorgio Giovagnoli, a cura di. 'I nemici sono gli altri'. *Atti del convegno del Comune di Rimini*. Firenze: Giuntina, 1999.
- Friedlander, Saul, a cura di. *Probing the Limits of Representation: Nazism and the 'Final Solution'*. Cambridge: Harvard UP, 1992.
- Gessa Kurotschka, Vanna. *Etica*. Napoli: Guida, 2006.
- Heinemann, Marlene. E. *Gender and Destiny: Women Writers and the Holocaust*. Westport, CT: Greenwood Press, 1986.
- Jones, Adam, a cura di. *Gendercide and Genocide*. Nashville: Vanderbilt UP, 2004.
- Koontz, Claudia. *Mothers in the Fatherland: Women and the Family in Nazi Politics*. New York: St. Martin's Press, 1981.
- Kremer, S. Lillian, a cura di. *Holocaust Literature: An Encyclopedia of Writers and Their Work*. New York: Routledge, 2002.
- . *Women's Holocaust Writing: Memory and Imagination*. Lincoln: U of Nebraska P, 1999.
- Levi, Primo. *I sommersi e i salvati*. Torino: Einaudi, 1985.
- Loewenthal, Elena. *Lettera agli amici non ebrei. La colpa d'Israele*. Milano: Bompiani, 2003.
- Maida, Bruno. *Un'etica della testimonianza: La memoria della deportazione femminile e Lidia Beccaria Rolfi*. Milano: Franco Angeli, 1997.
- Maris, Gianfranco e Bruno Vasari, a cura di. 'La deportazione femminile dei lager nazisti'. *Atti del convegno ANED*. Milano: Franco Angeli, 1995.
- Millu, Liana. 'Auschwitz lager della morte: gli orrori dei campi di annientamento'. *Il Corriere del Popolo* (11.10.1945); ristampato in *Resine* 27/103 (2005): 11-14.
- . *Il fumo di Birkenau*. 1947. Firenze: Giuntina, 1986.
- . *I ponti di Schwerin*. 1978. Genova: Le Mani, 1998.
- Naldi, Neda. *L'ebrea*. Bologna: Cappelli, 1955.
- Nissim, Luciana. 'Ricordi della casa dei morti'. Nissim & Lewinska 1946, 18-58.

- , & Pelagia Lewinska. *Donne contro il mostro*. Torino: Vincenzo Ramella editore, 1946.
- Ofer, Dalia, & Lenore J. Weitzman, a cura di. *Donne nell'Olocausto*. Traduzione di David Scaffei. Firenze: Le Lettere, 2001.
- Paganini Mori, Bianca. 'L'universo femminile nei lager: le donne a Ravensbrück'. Fontana & Giovagnoli 1999, 167-72.
- Ringelheim, Marlene. 'Women and the Holocaust: A Reconsideration of Research'. *Signs* 10/4 (1985): 741-61.
- Romano, Sergio. *Lettera a un amico ebreo*. Milano: Longanesi, 1997.
- Springer, Elisa. *Il silenzio dei vivi: all'ombra di Auschwitz, un racconto di morte e di resurrezione*. Venezia: Marsilio, 1997.
- Tono, Mirella. 'Storia e memoria: Liana Millu. Una donna, il Lager, la testimonianza'. *StoriaE* 3 (dic. 2003): 16-19.
- Tedeschi, Giuliana. *Questo povero corpo*. Milano: Edit, 1946.
- Verdino, Stefano. 'Memoria di una testimone: l'opera di Liana Millu'. *Storia e memoria* 14/1 (2005): 87-95.
- White, Hayden. 'Historical Emplotment and the Problem of Truth'. Friedlander 1992, 37-53.
- Wieviorka, Annette. *L'era del testimone*. Milano: Raffaello Cortina, 1999.